

I Palazzi di Onges

Vi sono palazzi, in questa città, le cui volte sono costruite con un bizzarro artificio il cui segreto fu gelosamente custodito ai tempi in cui furono edificati ed è, oggi, irrimediabilmente perduto. In queste stanze, in questi androni semibui, in questi labirinti di corridoi, tutto è espressione dei canoni di un'arte bizzarra, unica nella sua struttura, rivelatrice di un'intelligenza originale, concreta, curiosa. L'artefice di questi edifici è detto essere un architetto fiammingo, che nel 500 a lungo dimorò in città. Si dice fosse un gran viaggiatore, conoscitore di lingue, astrologo, alchimista, negromante. Forse per queste sue attività, allora oggetto della cieca follia della superstizione, fu perseguitato, negato, e infine confinato nel grande libro di storia dell'oblio.

La sua vita, il suo pensiero, sono scritti solo sulle pagine di quel libro, dove finisce quasi sempre il ricordo di quegli uomini i quali, per temerarietà, solitudine o coscienza, non hanno saputo fermare il passo del loro genio davanti al muro della follia. Di essi, come dello sconosciuto costruttore dei palazzi di Onges, non sono destinati a rimanere che le opere e il mito, quasi un destino fatale avesse voluto lasciare, di un uomo, solo le immagini estreme: quella che egli volle trasfondere nelle sue creazioni e quella che ne favoleggiò il mondo, sfrondando così il suo ricordo di tutto ciò che potrebbe originare affetto, soggezione, interesse.

Questi rari uomini sono dal tempo completamente fusi con le loro opere, solo attraverso di esse parlano, solo attraverso di esse possono essere uditi.

Ed attraverso le mura dei palazzi parla una mente la cui audacia e il cui disprezzo per ogni schema sono caldi e taglienti, chiari, anche se

nascosti a prima vista da quel velo d'astio e di gelo che spesso il genio volontariamente interpone tra sé e l'ottusità del mondo.

Nulla meglio della saggezza popolare ha forse saputo interpretare la forma architettonica quando ha battezzato i Palazzi "La Casa dalle cento lingue". Nella sua semplicità questa definizione coglie meglio di ogni altra la sensazione indefinita che il visitatore prova la prima volta che percorre quelle costruzioni. Ho visto molte persone dotte, all'intuire il significato dell'etimologia popolare esclamare: "Ecco cos'era!" o "Questo dunque è ciò che voleva dire", e la loro attenzione all'edificio farsi inquieta, circospetta, d'un tratto timorosa.

L'innocenza del volgo, lo stupore e poi l'ingenua ricerca di una spiegazione, di una classificazione, hanno fatto una volta ancora più strada dei polverosi libri dei sapienti.

I contadini, i bottegai, i servi analfabeti e ignoranti, non hanno distinzioni sottili e sofisticate, e sanno che tutte le cose, non solo i libri, portano scritte, e che tutte le cose dunque si leggono. Come un poema, si leggono una casa, un carro, un palazzo.

Tutto ciò che si dice si può dire in molti modi, ma se si dice si può anche comprendere.

Ogni cosa ha la sua scritta, la sua lingua, di solito una, a volte più di una, ma solo i Palazzi hanno Cento Lingue.

Quando mi spiegarono questo, mi si illuminò la mente: ecco dunque il motivo della sensazione di stranezza, di bizzarria, di confusione, che si agitava in me al ricordo degli ombrosi edifici! Volli tornare immediatamente a visitarli, a distanza di pochi giorni, e questa volta, come entrai, fui in grado di iniziare a comprendere le cento lingue che i loro muri parlavano.

Difficile, forse impossibile, rendere sulla carta la sottigliezza e contemporaneamente la chiarezza di quell'immenso gioco di segni che sono i Palazzi di Onges: filosofia, estetica, religione, sono insieme esaltate, irrise, fatte e scomposte in nulla, raccontate, parodiate, umiliate. L'architettura diventa un sistema di sistemi, che oscilla dal gioco all'estasi, dalla satira alla venerazione.

La diversità, la sconnessione, la larghezza del discorso sono estese in tutte le dimensioni: solo una fedeltà, una sensibilità ed una devozione vera e propria permettono di leggere con chiarezza il bizzarro messaggio, scritto, o per meglio dire crittografato, in chiavi infinite, concatenate, opposte. Vista, tatto, udito sono chiamati a capire, a tratti insieme a tratti a coppie, a volte isolati, e tutto questo in serie in

apparenza prive di senso, che solo la loro compiutezza spiega, e senza segnali che indichino o preparino al mutamento di codice, che siano scritti più chiaramente.

La statua del cieco Omero, a lato della porta di un salone: ma non bisogna entrare a occhi chiusi, come sembra indicare la figura, in quanto ciò che gioca nella costruzione della sala è, al contrario, solo la luce, e le parole, per la strana acustica, si perdono, quasi risucchiate tra le volte su cui il sole fa giochi mirabili.

Facile sentire l'eco delle nostre grida di meraviglia trasformate in stridule risate, scherno dell'antico architetto per chi troppo apre la bocca e perde l'uso degli occhi. Mille e mille simili giochi -segni, sparsi per gli edifici- a volte evidenti, a volte nascosti.

Il pavimento di una sala affrescata ad argomento sacro, che rivela, guardata sotto un certo angolo, la bestemmia di un enorme fallo.

Ecco, attorno a una colonna, sotto un scritta in oro un'altra scritta, che solo il tatto può seguire, e che nega la prima.

Ecco un volta stellata su cui è crittografata con un particolare sistema una citazione di Orazio.

Ecco una sala in cui solo seguendo l'eco si raggiunge l'uscita giusta, portando le altre a balconi o a finestre o a corridoi ciechi.

Una scala a chiocciola su cui sono bassorilievi con le sette scienze del trivio e del quadrivio, e che riporta al punto di partenza.

Un salone le cui volte raccolgono qualsiasi suono e lo riecheggiano trasformato in un salmo indiano; e più oltre un affresco in cui i cittadini più in vista della città sono ritratti nei panni di selvaggi dalla pelle scura.

Vi è un bassorilievo delle sette virtù, mirabilmente scolpito. Ma, attenzione, che non di un bassorilievo si tratta, ma di statue che dall'altra parte della sottile parete sporgono in un'altra stanza le quali, per un gioco irridente, non sono più da quel lato virtù, bensì i vizi capitali. Tra le due stanze, complicate sequenze di corridoi.

Ecco una falsa biblioteca, in cui i libri e gli scaffali sono soltanto dipinti, per più di nove decimi, tranne per pochi volumi da estrarre e mostrare agli ospiti: la libreria del ricco.

Ecco le stanze degli ospiti, una lunga sequenza, una per ogni mese dell'anno. Una finestrella ovale, accuratamente disposta in ognuna di

esse, fa sì che il sole dell'alba cada direttamente sul guanciale del letto, affinché l'ospite non poltrisca tra le coltri.

Nel salotto di una dama, quasi a riassumere uno dei motivi che certo oscillavano nella mente dell'antico architetto, una statua della Verità, in forma di fanciulla leggiadra: un gioco di specchi, però, la pone ove le mani non la colgono, la si insegue dietro un angolo, ed è di nuovo l'illusione di uno specchio offuscato finché, dopo tanto cercare, la si scorge, concreta: una figura di bronzo, rovesciata, che pende da una volta altissima, irraggiungibile.

E ancora e ancora, alcuni forse ignoti a tutti, tanti sono i segni dei Palazzi di Onges.

Giampaolo Proni
Rimini